



Maria Matilde Benzoni,
*Americhe e modernità. Un itinerario fra
storia e storiografia dal 1492 ad oggi*

(Milano, Franco Angeli, 2012,
320 pp., ISBN 978-8820-404-086)

di Claudia Borri

La complessità del testo di Maria Matilde Benzoni si annuncia fin dai due binomi presenti nel titolo, Americhe e modernità/storia e storiografia, e dalla estensione del tempo (dal 1492 a oggi) a cui entrambi si riferiscono. Di fatto nella pubblicazione converge un consistente numero di lavori prodotti nel corso di anni di ricerca che si caratterizzano per l'attenzione rivolta parallelamente ai rapporti tra il passato e la contemporaneità e tra il passato e la riflessione su di esso, avente come oggetto privilegiato il Nuovo Mondo. Merito dell'autrice è quello di aver saputo convogliare la densa materia della sua ricerca in un'ossatura chiara e razionale, scandita dalla suddivisione in tre sezioni (quadri generali; fatti e idee; voci italiane dal Rinascimento alla contemporaneità), seguite, ciascuna, da un «cammeo», sorta di omaggio -ma anche di accurata analisi e di approfondimento critico- dedicato alla figura di tre numi tutelari che, nel corso del tempo, hanno costituito un punto di riferimento ineludibile per il suo lavoro, pur nella cospicua diversità che li contraddistingue: Serge Gruzinski, Antonello Gerbi e Aldo Albónico. I modelli, così come lo è l'impianto complessivo del testo, sono, dunque, eterogenei; una circostanza, questa, che se, da una parte, obbliga il recensore a semplificarne drasticamente i contenuti, dall'altra invita ad una lettura diretta, la sola che può coglierne appieno la varietà, la molteplicità e lo spessore. Ci



preme, a questo proposito, prima di tener dietro alla suddivisione voluta dall'autrice, sottolineare il tratto unificante di tanto lavoro che, consiste, a nostro giudizio, non soltanto nel rovesciamento di molti stereotipi (ancora vivi e vegeti, nonostante tutto) sull'America, ma anche in un *modus operandi* concettuale che sposta il punto di vista (sia di fronte ai fatti sia di fronte ai testi) dalla rigidità che a volte, anche inconsapevolmente, ci spinge a partire da ciò che si dà già per scontato, verso orizzonti meno consueti.

In apertura della prima sezione l'autrice definisce gli spazi entro i quali si coniuga la storia del Nuovo Mondo, a cominciare dai confini tracciati, prima ancora della scoperta, ad Alcaçovas (1479), e poi risistemati a Tordesillas (1494), che sanciscono una prima suddivisione del territorio da conquistarsi tra Spagna e Portogallo. L'espansione mobile che caratterizza la Conquista, però, induce a successivi riadattamenti quando le due potenze si affacciano sul Pacifico, dove si struttura una nuova geopolitica basata sugli scambi con le Molucche, cedute al Portogallo nel 1529, e con le Filippine, nel 1580 passate sotto la corona spagnola. La nuova rotta Acapulco-Manila diviene, così, il segno dell'espansione occidentale in Estremo Oriente.

Alla definizione dei dati oggettivi, qui concretizzati nei limiti spaziali della conquista, basati in larga misura su un attento esame dei trattati internazionali e delle bolle papali, l'autrice fa seguire una puntuale disamina della *Brevísima relación* di Bartolomé de las Casas, come testo chiave dal quale scaturisce il dibattito europeo sulla Conquista, soprattutto quando, dopo la Riforma, ormai sottratto al suo contesto e alle sue finalità originarie, si converte in uno strumento politico-confessionale, camuffato da istanza etica contro la brutalità della conquista, che viene utilizzato dalle potenze europee -*in primis* Olanda e Inghilterra- contro quelle cattoliche.

L'ultima indagine di questa prima sezione è dedicata all'Indipendenza dell'America Spagnola, vista attraverso uno «sguardo globale», nel quale fattori di lungo periodo s'intrecciano a quelli congiunturali. E' a partire dalla Pace di Parigi (1763), infatti, che i sudditi americani di Spagna e Inghilterra incominciano a percepire la discontinuità rispetto al passato. La fine della guerra dei sette anni, ridefinendo i confini, dà impulso anche agli interventi statali atti a centralizzare il potere e a rendere più redditizi i domini americani, che le iniziative in questo senso di Giorgio III d'Inghilterra e di Carlo III di Borbone cominciano a trasformare davvero in colonie. In contrapposizione, si sviluppano, tra i sudditi americani, i primi segnali di autoctonia e di americanità, che costituiranno il primo passo verso un'indipendenza fortemente connotata dalle sue caratteristiche meticcie.

In questa prima sezione, dunque, Benzoni puntualizza alcuni dei criteri fondamentali sui quali si basa la sua ricerca sull'America, secondo la quale alcuni momenti epocali, quali la Conquista e l'Indipendenza, vanno inseriti nella storia dei processi di «occidentalizzazione e globalizzazione» apertisi a partire dal 1492 che non si limitano, perciò, ai rapporti tra metropoli e possedimenti americani, ma si aprono ad



uno spazio assai più ampio, che include anche il Pacifico e l'Oriente. Oltre a ciò, introduce alcune categorie di grande attualità, come globalizzazione, espansione europea, eurocentrismo, mondializzazione e multiculturalità, pur avvertendo che la loro valenza deve conciliarsi con la storicizzazione delle stesse.

Ad inaugurare la seconda sezione, che traghetta il lettore dal settore dei fatti a quella delle idee, a mo' di riflessione centrale all'interno dell'intero lavoro, l'autrice introduce alcuni intellettuali italiani, *in primis*, Pietro Martire d'Anghiera (1457-1526), Giovanni Battista Ramusio (1485-1557), Giovanni Botero (1544-1617), e poi, a conclusione, Francesco Carletti (1573-1636), tutti vissuti nella seconda metà del '500, ed esemplarmente ricordati come rappresentanti di una, talora sottovalutata, primazia italiana che consiste nella capacità di riflettere sull'allargarsi dei confini europei e sulla mondializzazione che tale dilatazione sottintende. L'opera di Pietro Martire d'Anghiera, se presa nel suo insieme, non riguarda solo le scoperte e le conquiste americane, ma si pone come il tentativo di cogliere i grandi cambiamenti internazionali dell'epoca, che comprendono sia le esplorazioni americane e l'apertura della rotta del Capo, sia la trasformazione dell'Italia in terreno di scontro tra Francia e Spagna, sia la spettacolare espansione dell'impero Ottomano.

A guidare questa concezione, cardine delle *Decades de Orbe Novo*, composte tra il 1492 e il 1525, e pubblicate postume nel 1530, sono due criteri-guida, quello ideologico-religioso, basato sul cattolicesimo, e quello empirico, conseguenza della lunga permanenza in Spagna, della cui politica Pietro Martire d'Anghiera è un attento osservatore. Se il considerare la Cristianità come modello vincente accentua la sua propensione all'intolleranza sia nei confronti dell'Islam sia dei nativi americani, la sua attenzione verso un mondo multipolare facilita il manifestarsi di una sua particolare sensibilità nei confronti delle culture autoctone del Messico. Per questa ragione Pietro Martire è consapevole sia dell'importanza della prima circumnavigazione del mondo messa in atto da Magellano sia dell'apertura della rotta Acapulco-Manila, che fa del Messico la testa di ponte di un progetto di occidentalizzazione che parte dall'America verso l'Oriente.

A raccogliere il testimone della visione policentrica del mondo è l'umanista veneziano Giovanni Battista Ramusio con la sua opera in volgare, *Navigazioni et Viaggi* (1550-1606). Ramusio si muove, giova sottolinearlo, in un ambito politicamente cambiato: l'Italia è ormai parte del mosaico politico ispano-asburgico; l'intera Europa è scossa dalle lotte religiose; il Turco è arrivato a lambire i confini europei e l'espansione iberica sta assumendo dimensioni sempre più ampie. Tuttavia, nella prima metà del 500, nonostante le difficoltà politiche, l'Italia consolida la sua centralità culturale, di cui è emblema la fitta rete diplomatica attivata dalla Repubblica di Venezia, impegnata, come sottolinea l'autrice, in un incessante esercizio di aggiornamento su ciò che accade sul piano internazionale. Un'attività, questa, che costituisce il sostrato sul quale Giovanni Ramusio costruisce il progetto editoriale della sua opera, come dimostrano



sia la fitta corrispondenza con alcuni tra i più prestigiosi umanisti veneziani, da Andrea Navagero a Pietro Bembo e Gerolamo Fracastoro, sia la sua stessa carriera politico-amministrativo al servizio della Serenissima sia la sua eclettica formazione culturale, che spazia dagli studi giuridici a quelli geografici e cartografici.

L'intellettuale veneziano è, comunque, cosciente della rivoluzione geopolitica ed economica provocata dall'espansione iberica. Il fatto che la rappresentazione del mondo sia stata sovvertita dagli accadimenti degli ultimi decenni, però, non impedisce allo studioso di manifestare una sorta di rispettosa deferenza verso gli antichi, le cui conoscenze costituiscono una premessa per la comprensione del futuro. In questa stessa prospettiva, Ramusio sottolinea l'eccellenza culturale dell'umanesimo italiano e di quello veneziano in particolare, cosa che lo autorizza a censurare il fatto che i portoghesi non siano ancora riusciti ad approntare una storia, nell'accezione umanistica del termine, del loro prodigioso processo di espansione.

Nel suo *Discorso sulle spezie*, intrecciando emblematicamente il passato e il presente, Ramusio ricostruisce l'infittirsi dei rapporti tra Occidente e Oriente, dei quali Venezia era divenuta l'abile intermediaria. Mentre crea il mito di Venezia, però, non si sottrae al dovere di rilevare i cambiamenti in corso, che vedono, da una parte, il Turco avanzare nel Mediterraneo, dall'altra i Portoghesi inserirsi in prima persona nella rete dei rapporti interasiatici, dopo aver scoperto la rotta del Capo. Ramusio non cessa di interrogarsi sulle future prospettive del mondo cristiano e, in particolare, su quelle del mondo veneziano, i cui commerci sono ormai definitivamente soppiantati dalla presenza sullo scenario mondiale di Francesi e Inglesi.

Tuttavia, dopo la sua morte, le differenze confessionali generano una separazione netta negli ambienti culturali e diplomatici europei. Nell'area protestante si comincia a mettere in discussione la legittimità della divisione del Nuovo Mondo tra le potenze iberiche; in quella cattolica, rafforzata politicamente dall'unione delle corone spagnola e portoghese nella figura di Filippo II, il mondo extraeuropeo viene considerato il destinatario naturale dell'attività missionaria post-tridentina. Seppur divisa e sottomessa alle potenze europee, l'Italia mantiene, anche nella seconda metà del secolo XVI, una sua centralità, dovuta alla capacità di mantenere in vita una fitta rete di relazioni diplomatiche e di elaborare nuovi modelli interpretativi, ma, soprattutto, grazie alla Chiesa Romana, che proprio in queste circostanze riorganizza le sue forze avviando il progetto della Controriforma. Protagonista di questa rivoluzione è la Compagnia di Gesù, a cui appartiene il poligrafo piemontese Giovanni Botero, collaboratore dei due campioni della Controriforma, Carlo e Federico Borromeo. Il suo trattato storico-geografico, *Relationi universali* (1596) assume, fin dal titolo, il carattere di «proiezione globale» della questione religiosa, e la forza di una scelta militante atta ad esaltare l'attività missionaria, specialmente quella gesuitica, in tutto il mondo. L'opera monumentale, divisa in quattro parti, tratteggia, nella prima di queste, il profilo delle nazioni che formano l'Europa, l'Asia e l'Africa.



Nel passare poi al continente americano, Botero manifesta la convinzione che la sua scoperta abbia rappresentato un fenomeno epocale. Perciò esalta l'impresa di Cortés e conferisce al Messico una centralità strategica, dal punto di vista religioso, politico ed economico, perché da qui si dipana una fitta trama di rapporti tra l'Europa e il mondo intero. Forte della grande quantità di fonti gesuitiche di cui dispone, Botero si sofferma a lungo sul Brasile, nel quale i portoghesi stanno introducendo il sistema della piantagione con la presenza di schiavi africani, per sottolineare la barbarie dei nativi, in una sorta di contrapposizione col Messico, dove i popoli autoctoni sono acculturati. Anche il Perù occupa un posto importante nella trattazione, grazie ancora alle fonti gesuitiche, a cominciare dalle opere di José de Acosta, che forniscono le informazioni necessarie per illustrare non solo la contemporaneità, ma anche il glorioso passato incaico. Dopo i continenti, la descrizione delle isole permette a Botero di sottolineare la centralità del Giappone e delle Filippine, in una visione, appunto, «universale» della geografia politica.

La seconda parte delle *Relationi*, destinata ad analizzare la «potenza de' maggiori Principi», esordisce con gli stati europei per continuare coi potentati asiatici e terminare con l'elogio del re cattolico Filippo II e il Pontefice, la cui reputazione, grazie alla diffusione della religione, è mondiale. L'elogio del papa serve ad introdurre la terza parte delle *Relationi*, significativamente dedicata a Federico Borromeo, nella quale Botero costruisce una mappa della diffusione della religione cattolica, e del suo ruolo egemone, ma anche delle altre confessioni, tra le quali «giudaismo, gentilismo, maomettismo».

La quarta e ultima parte dell'opera boteriana è dedicata, infine, alla geografia religiosa del Nuovo Mondo. Botero indica Cristoforo Colombo, Hernán Cortés e Francisco Pizarro come i buoni condottieri che hanno aperto alla cristianità nuove frontiere, soprattutto dopo la dolorosa scissione causata dalla Riforma. Il suo atteggiamento nei confronti degli indios risulta, invece, piuttosto ambiguo, perché slitta dalla condanna delle atrocità perpetrate contro di loro alla giustificazione dell'uso di una «forza onesta», a suo parere necessaria -in aperta polemica con Bartolomé de Las Casas- per indurli ad accettare il cristianesimo. La religione si configura così come lo strumento strategico dell'occidentalizzazione di un mondo multiculturale. Le *Relationi Universali* approdano, in conclusione, all'esaltazione di una «mondializzazione iberica», basata sulla religione cattolica e su di un sistema di dominio che tende, occidentalizzandoli, a civilizzare i nativi, proprio quando questa entra in crisi sia in America sia in Estremo Oriente. A rendersi conto di tutto ciò è di nuovo un italiano, Francesco Carletti (1573/4-1636). Nei suoi *Ragionamenti*, il mercante fiorentino coglie la novità della partecipazione olandese nel processo di espansione europea e della sua differenza nei confronti di quella iberica, di cui non gli sfuggono gli elementi di debolezza. Grazie alle sue esperienze di viaggio, inoltre, Carletti apprezza altri mondi, come il Giappone e la Cina, di cui esalta, tra l'altro, le



sofisticate produzioni artigianali. All'approssimarsi del secolo XVII, dunque, la mondializzazione iberica è solo una tra le altre.

L'enorme lavoro dell'autrice, implicito nell'analisi delle tre opere che abbiamo qui sommariamente illustrato, trova la sua giustificazione non solo nella sua intenzione di rafforzare una tesi, quella dello sviluppo di una consapevolezza italiana circa le nuove dimensioni, le caratteristiche e l'evoluzione del sistema-mondo, ma anche in quella di rivalutare aspetti e personaggi della nostra cultura, spesso sottovalutati, il cui contributo è indicativo del persistere di un ruolo centrale della penisola in campo culturale, a dispetto del suo declino politico, anche nella seconda metà del XVI secolo. Anche sul versante religioso, d'altra parte, la cultura italiana del tardo '500 seppe cogliere gli aspetti innovativi, tipici della Compagnia di Gesù, che si affiancò agli Ordini medioevali nell'opera di evangelizzazione a livello mondiale, ridando smalto e importanza al ruolo del cattolicesimo e a Roma come sede del papato. L'interesse per la saggistica italiana e la capacità, quando si tratti di Americhe, di enuclearne gli apporti più significativi nel corso del tempo, costituisce, del resto, un altro degli elementi caratterizzanti l'intero testo di Maria M. Benzoni. In questa personale operazione l'autrice inserisce anche testi già, per così dire, accantonati, dai quali riesce, invece, a cogliere non solo una lezione di storia sempre valida, proprio perché classica, ma anche un sostegno alle proprie intuizioni metodologiche e di contenuto. Tale interesse costituisce il fondamento anche della sua analisi storiografica relativa al '700.

Nel rievocare la *Storia dell'idea d'Europa* (1960) di Federico Chabod e *La disputa del Nuovo Mondo* (1955) di Antonello Gerbi, per esempio, Benzoni ne rilegge un aspetto fondamentale per il suo discorso complessivo, e cioè il consolidarsi, nel '700, dell'eurocentrismo, fondato su un'idea d'Europa ormai costituita da un sistema di stati che hanno un ruolo propulsore nella circolazione di merci, uomini ed idee, in un sistema mondo. Un periodo che vede la fondazione di basi commerciali in Africa, i grandi viaggi esplorativi e scientifici, con l'apertura di nuove rotte, alle quali si collega il progetto di nuovi insediamenti, verso l'Australia e l'Oceania e che trova un singolare corrispettivo nel mondo delle idee, nel quale, insieme alla maturazione di una sensibilità eurocentrica, si diffondono il cosmopolitismo, l'esotismo e l'abolizionismo. Per quel che riguarda lo spazio atlantico, la vera svolta cronologica che, ancora prima delle Rivoluzioni Atlantiche, segna una profonda discontinuità col passato, avviene nel 1763, l'anno in cui si conclude la guerra dei 7 anni e il riordinamento dei rapporti tra Europa e Nuovo Mondo, cominciato fin dalla guerra di Successione Spagnola (1701-1714).

Divenuta la vera padrona dei mari, l'Inghilterra ridefinisce i confini dei propri domini a scapito soprattutto della Francia, sia in India, sia in America del nord, con l'annessione della Florida e del Canada. Lo spazio atlantico diviene così centrale per Gran Bretagna, Francia, Portogallo e Spagna che faticano, tuttavia, ad avviare una



coerente politica di riforme, spinte come sono a razionalizzare i rapporti con le colonie con il fine di renderle più redditizie. In questo contesto, mentre le potenze europee sono responsabili di un passato di sopraffazione e di sfruttamento, dall'altro le società multietniche e multiculturali formatesi in territorio americano sono ormai aduse al consociativismo con i funzionari imperiali. La rottura dei patti coloniali, consumatesi nelle Americhe nell'arco di due generazioni, tra il 1776 e il 1824, costituisce, perciò, un evento epocale all'interno della storia dello spazio atlantico che porta non solo all'indipendenza, ma ad un vero e proprio distacco, in senso geopolitico, dall'Europa, come ben dimostrano, al Nord, il discorso di James Monroe (1823) e a Sud, quello di Bolívar nella *Convocatoria del Congreso di Panamá* inviata alle nuove repubbliche sudamericane nate dalle guerre d'indipendenza (1824). Tuttavia l'eurocentrismo resiste ai fatti, vuoi come un criterio-guida vuoi come un idolo polemico, tanto nella storia delle idee come nella storiografia, come dimostra Antonello Gerbi, che coglie il rilievo culturale e ideologico del dibattito che deriva dall'assunzione delle due diverse posizioni.

In campo storiografico, secondo l'autrice, sono il gesuita Francisco Clavijero con la sua *Storia Antica del Messico* (1780-1781) e lo storico scozzese William Robertson con la sua *History of America*, il cui primo volume uscì nel 1777, che scelgono, all'interno delle riflessioni americaniste, di trasformare il Nuovo Mondo in un oggetto storiografico autonomo. Entrambi gli autori condividono un'analoga concezione del mestiere dello storico: Robertson, che non è mai stato in America, si avvale di una fitta rete di contatti coi diplomatici inglesi presso la Corte spagnola e altre potenze europee per procurarsi una documentazione seria e attendibile; Clavijero attinge dall'ampia memorialistica ed epistolografia della Compagnia di Gesù. Di fatto, le loro opere, rapidamente oggetto di traduzioni tanto in America come in Europa, differiscono, più che nell'uso e nella scelta delle fonti, nelle cornici ideologiche; quella del messicano è improntata ad una matrice confessionale che sottintende il valore provvidenziale della conquista; quella dello scozzese è influenzata dalla *leyenda negra* e dall'antagonismo politico e religioso esistente tra Spagna e Inghilterra. A chiudere la seconda sezione, Benzoni pone la storia della genesi del *La Disputa del Nuovo Mondo*, fornendo molte notizie inedite, di carattere personale e scientifico, ricavate dai taccuini preparatori e da manoscritti meno formali -gli «scartafacci» di continiana memoria- di Antonello Gerbi, frutto di un lavoro di accurata e sensibile ricerca, anche nella definizione di una personalità originale, nell'Archivio Storico di Banca Intesa-San Paolo.

Nella prospettiva adottata dall'autrice, la *Disputa* funge da suggello alla storia dell'evoluzione del sentimento eurocentrico, trasformatosi, nel corso del tempo, nella coscienza della propria superiorità culturale, che fa perno su un'idea di Europa come entità a se stante. Contemporaneamente, però, il prodotto delle nuove idee dell'Illuminismo si concretizza e si evolve fino a sfociare nelle rivoluzioni atlantiche che portano alla liberazione dal dominio europeo e alla formazione di nuove entità statuali nelle Americhe all'inizio del XIX secolo. A ciascuna delle nuove repubbliche,



conseguenza ultima di un lento processo di complessi rapporti tra metropoli e Nuovo Mondo, si dovrà demandare, dunque, l'analisi del futuro che confermerà che tali rapporti, lungi dall'allentarsi, andranno a comporre una fitta rete di intrecci umani ed economici, non fosse altro che per l'imponente fenomeno dell'emigrazione di fine secolo.

Maria M. Benzoni, però, preferisce, proseguendo sul filone italiano, proporre, nella terza e ultima sezione del suo testo, in forma sintetica, ma non perciò meno esauriente, la storia dell'immagine dell'America così come andò diversificandosi ed evolvendosi nel corso dei secoli nel contesto culturale italiano. Dall'Italia moderna, periodo nel quale, come si è visto, la storiografia italiana fu in grado di proporre una propria visione del mondo e di diffonderla attraverso l'editoria e la diplomazia, l'*excursus* arriva al 700, quando gli intellettuali italiani assunsero toni più attenuati rispetto alla polemica sulla presunta inferiorità americana, come nel Muratori, che esaltò l'opera dei gesuiti in Paraguay, o come Gian Rinaldo de' Carli e l'Algarotti che dimostrarono un profondo interesse per le strutture politiche e culturali dell'impero incaico. Così come avverrà, nel corso del Risorgimento, sia attraverso l'entusiasmo per la nascita degli stati indipendenti, sia per l'equilibrata valutazione dell'attualità americana, priva di pregiudizi eurocentrici e ampiamente documentata, di un Carlo Cattaneo. L'*excursus* tratteggia anche la visione fascista, orientata a riallacciare i rapporti coi nostri emigrati in prospettiva nazionalista e propagandistica, oggetto di ampi servizi giornalistici, come quelli di Luigi Barzini e di Mario Appellius e delle annotazioni storiche di Gioachino Volpe. Nel secondo dopoguerra, l'immagine dell'America si colora di enfasi politica, e diviene un modello rivoluzionario negli anni intorno al 68, per poi riprendere questo ruolo con una certa intensità, dopo la svolta del 1989.

Sulla via di un'intersezione tra storia e letteratura, l'autrice colloca l'analisi dell'esperienza diretta, così come si evince dai diari dei due viaggi in Messico compiuti da Emilio Cecchi agli inizi degli anni '30, seguita da quella sui lavori di Italo Calvino dedicati allo stesso paese. Partendo dalla California, Cecchi avrebbe sottolineato la specificità del meticcio messicano come elemento positivo, di contro alla americanizzazione, di stampo statunitense, che, nel suo secondo viaggio, già sembrava preludere ad una omologazione verso un forte modello occidentale. Infine, Palomar, l'alter ego di Calvino, rapito dalla complessità etnostorica di Tula, nel racconto *Serpenti e teschi*, riflette sulla conoscibilità o inconoscibilità del passato attraverso la contemplazione dei monumenti archeologici e poi, in *SapereSapore/Sotto il sole giaguaro*, sull'età coloniale e sulle modificazioni del gusto. Calvino, scarsamente interessato al Messico indipendente contemporaneo, è affascinato dal barocco di un paese, che, in questa dimensione, gli ricorda l'Italia della sua giovinezza, tutta cerimonie e divise, piazze e campanili e diffida del turismo di massa, ma anche di quello hippie, che sta invadendo il paese.



Il Messico approda così, attraverso l'esperienza diretta di due grandi voci della letteratura italiana del '900, qui impegnate nell'esercizio del saggio, alla contemporaneità. La conclusione del lavoro di Maria M. Benzoni presenta, quindi, un finale aperto, e cioè suscettibile di ulteriori approfondimenti sul piano della relazione tra storia e storiografia, tra realtà e immagine di essa, tra America vissuta e America immaginata, per quanto riguarda, soprattutto, il passaggio dall'ultimo scorcio del secolo scorso all'attualità. A ben guardare, perciò, il suo è un lavoro *in progress*, perché lascia spazio, in questa direzione, a possibili nuove acquisizioni sia sul piano più squisitamente storico che su quello storiografico.

Claudia Borri
Università degli Studi di Milano
claudia.borri@alice.it